

Nando Mainardi

OSSESSIONE CALCIO

Storie di football e nostalgie

memoir



ZONAcontemporanea

Il sovraccarico di immagini
che ha invaso lo sport,
e il calcio in particolare,
standardizzandone
la percezione, fa venire voglia
di racconto, parlato
o scritto che sia. Le parole,
svincolate dalla pur
prodigiosa rigidità visiva,
permettono traiettorie
più libere, agili e misteriose:
descrivono facendo sognare
e spiegano lasciando
fantasticare. (...)

E allora possiamo
emozionarci con la storia
strepitosa della "seconda
carriera" di Lodetti sui
campetti di periferia, dove
la meraviglia è veramente
a portata di mano, forse
per questo pochi se ne
accorgono. Oppure
incontrare la figura, reale
e simbolica al tempo stesso,
del Gemma, l'individualista
che tutti odiano ed è
impossibile non amare.
O interrogarci sul significato
mutante della porta, e di
come le sue forme descrivano
insieme l'emergenza e la sua
soluzione, spesso geniale,
per incorniciare i gol, magari
senza cornice. O capire
perché una punizione
di Rivelino in Brasile-Zaire,
ai mondiali del 1974, fosse,
per il difensore africano
Ilunga Mwepu, una vera
questione di vita o di morte...

(dalla Prefazione di
Paolo Sollier)

© 2014 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore.**

Ossessione calcio
Storie di football e nostalgie
memoir di Nando Mainardi
ISBN 978-88-6438-451-1
Collana ZONA Contemporanea

© 2014 Editrice ZONA
Piazza Risorgimento 15
52100 Arezzo
telefono 338.7676020
telefono 0575.081353 (segreteria telefonica)
www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it
progetto grafico: Moira Dal Vecchio

foto autore in copertina: Segio Ferri

immagine di copertina: *Alegria Do Povo*
by Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di aprile 2014

Nando Mainardi

OSSESSIONE CALCIO

Storie di football e nostalgie

ZONA Contemporanea

Prefazione di Paolo Sollier

Il sovraccarico di immagini che ha invaso lo sport, e il calcio in particolare, standardizzandone la percezione, fa venire voglia di racconto, parlato o scritto che sia. Le parole, svincolate dalla pur prodigiosa rigidità visiva, permettono traiettorie più libere, agili e misteriose: descrivono facendo sognare e spiegano lasciando fantasticare.

Se l'immagine lavora da utilissimo mediano dello spettacolo sportivo, la parola ne resta l'imprevedibile e insostituibile fantasista. Ecco perché ha un senso il dialogo di Pak Doo Ik con chi lo guardava giustiziare l'Italia di Fabbri, ai mondiali del 1966 in Inghilterra, trasformando la Corea nel sinonimo di sconfitta umiliante. Ed ecco come, nell'ardua saggezza della nostalgia, sembra di risentire Ciotti e Ameri, descritti in poche frasi che valgono una biografia, oppure rivedere gli indimenticabili protagonisti di *Novantesimo minuto*, che sembravano ognuno ritagliarsi un difetto, facendone un marchio di qualità.

Il rischio, parlando del passato, è sempre quello di finire in uno sterile come eravamo: in questo caso, al contrario, i ricordi sono schegge vitali, che portano la passione a rigenerarsi continuamente, tenendo il passo coi tempi. E allora possiamo emozionarci con la storia strepitosa della "seconda carriera" di Lodetti sui campi di periferia, dove la meraviglia è veramente a portata di mano, forse per questo pochi se ne accorgono. Oppure incontrare la figura, reale e simbolica al tempo stesso, del Gemma, l'individualista che tutti odiano ed è impossibile non amare. O interrogarci sul significato mutante della porta, e di come le sue forme descrivano insieme l'emergenza e la sua soluzione, spesso geniale, per incorniciare i gol, magari senza cornice. O capire perché una punizione di Rivelino in Brasile-Zaire, ai mondiali del 1974, fosse, per il difensore africano Ilunga Mwepu, una vera questione di vita o di morte.

Mainardi si chiede, a un certo punto, dove siano finiti i bambini che giocavano nei cortili, sbucciandosi le ginocchia, o anche parti più impegnative, senza neanche accorgersi delle ferite, se non quella di saltare una partita. Probabilmente tutti quei luoghi di campi improbabili sono perduti per sempre, scalzati dalle protettive e rassicuranti scuole calcio, ma quello spirito è irriducibile.

Lo trovi nei ragazzi che non ascoltano l'istruttore fissato con la tattica e si ritagliano una miniera giocosa, e gioiosa, tra insopportabili addestramenti; o fra quelli che ignorano il fanatismo familiare dei genitori e fraternizzano con l'avversario, pur dandosele di santa ragione; o fra coloro che rifiutano di copiare i bulleschi festeggiamenti da gol dei campioni televisivi, e, quando segnano, abbracciano i compagni; o fra chi si batte perché tutti possano giocare a calcio, come l'associazione Sport alla rovescia, che ha appena vinto la sua battaglia perché i figli di immigrati, anche senza permesso di soggiorno, possano partecipare ai campionati giovanili.

È lo stesso spirito che accompagna, in questo libro, l'elogio della sconfitta, o almeno di certe sconfitte, imprescindibili traumi educativi, e gli spigoli delle vittorie, come quella dell'Argentina nei mondiali casalinghi del 1978, quando Kempes evitò di festeggiare col dittatore Videla.

Lo spirito che, in fondo, animava Beppe Viola, con la sua intelligenza che oggi si direbbe *multitasking*, in grado di offrire qualità ad ogni livello, dalle cronache ai commenti di spietata ironia, dalle canzoni ai giochi da bar. Lo spirito che accompagnava l'entusiasmo senza età di Pertini, col suo tifo genuino e primordiale ai mondiali di Spagna del 1982, emblema di qualcosa che davvero non c'è più: una politica che, seppure già inquinata, lasciava intravedere un qualche futuro e non l'indegno degrado attuale.

Naturalmente, come in ogni memoria che si rispetti, non tutto è positivo, come dimostrano le riflessioni amare sui problemi del lavoro, tra il cancro edilizio e la rassegnazione operaia, triste sfondo alle notti magiche dei mondiali di Italia '90. E anche la figura del commentatore televisivo alla rincorsa del peggio, in una gara ormai svergognata: se il protagonista è

immediatamente riconoscibile in un personaggio assai noto, il suo ruolo è oggi rincorso da tanti, in una volgarità senza ritorno, priva di rispetto anche per la propria biografia.

Meglio tornare dunque a Carosio e al mitico quasi gol, essenziale cronaca dell'obiettivo mancato di un nulla, nel fulminante agguato della delusione; o affidarci al dribbling sciancato di Garrincha, che scardinava tutte le gabbie. E accompagnare Facchetti nella liberazione dei terzini, vera rivoluzione epocale alla conquista di praterie proibite. Senza dimenticare la maledizione del numero 12, rara sindrome indotta da certi titolari alle cui spalle svanirono intere carriere.

Intanto, Sparwasser è sempre là, appollaiato metaforicamente sul muro di Berlino, come se il suo gol nella storica vittoria, nel 1974, della Germania Est sui prestigiosi cugini dell'Ovest, ne fosse un pilastro ed ora, caduto quel truce simbolo e omologati alla "civiltà capitalista" tutti i comunismi più o meno morenti, quel successo fosse diventato un ricordo inutile, quasi un oltraggioso senso di rimorso.

Potremmo convocare anche lui nella nostra partita ideale, quella che tutti hanno sognato almeno una volta di giocare, scendendo in campo con idoli, schiappe e promesse mancate, in chiaro fuorigioco, non segnalato, di fantasia. Neanche così, però, capiremo l'irresistibile mistero del calcio, l'unico organismo vivente che si nutre anche dei suoi veleni, salvandoci dai nostri.

Paolo Sollier

Ricordo un bambino
un po' malandrino
un piccolo coso
vivace e curioso.
Nove anni aveva
ma dieci diceva..
Giocava a pallone
da vero campione
un'ala solista
un poco egoista
e questo perché
giocava per sé...

L'apprendista poeta
(Bardotti-Toquinho-Vinicius de Moraes)



Paolo Sollier e Giacinto Facchetti

Cari Ameri e Ciotti...

Cari Enrico Ameri e Sandro Ciotti,

ho scritto questo libro sul calcio d'annata pensando a voi.

Ricordate?

Era il vostro calcio: quando lo stopper portava il numero cinque, quando i giocatori della nazionale non sapevano a memoria l'inno di Mameli, quando c'era la Mitropa Cup, quando milioni di orecchie si attaccavano alle radioline per ascoltare *Tutto il calcio minuto per minuto*.

Quando non c'era Sky, e quando le vostre voci e le vostre parole – “stadio gremito fino ai limiti della capienza”, “abbranca il pallone e si accinge al rinvio”, “varca la linea centrale del campo con palla al piede” – ci facevano immaginare e sognare le partite della domenica pomeriggio.

Anche se poi erano degli zero a zero tremendi, sotto una pioggia battente e con le squadre immerse nel fango fino al collo.

E quando, comportamento oggi antropologicamente incomprensibile, ci mettevamo in poltrona alle diciannove per guardare in tivù un tempo registrato di una partita, di cui si sapeva già il risultato.

Come se non bastasse, la sigla d'inizio era cantata dal figlio di Bruno Lauzi.

Potrei dire che era un calcio migliore, ma direi una banalità in odore di retorica.

Era semplicemente un calcio diverso.

Come pure è retorico, Ciotti e Ameri, forse ingiusto, associarvi l'uno all'altro.

In realtà eravate diversissimi e, a quanto sembra, dietro le cortesie della domenica pomeriggio – “scusa Ciotti, sono Ameri” e viceversa – vi detestavate.

Tu, Ciotti, eri più tecnico nel commento, più ironico e distaccato.

Eri uno che sapeva vivere, un musicista, e con le donne, malgrado certe cravatte impresentabili, ci sapevi fare.

Tu, Ameri, eri epico, passionale, forsennato.

Ma, a quanto dicono, eri più scontroso e pure un fascio.

Sto divagando, lo so.

Voglio solo dirvi – ovunque siate – che non ho dimenticato né voi né il vostro calcio.

E voglio confidarvi un segreto: di tutti i ricordi calcistici che ho, da tifoso e da calciatore dei campetti di periferia, porto con me soprattutto le partite perse, gli errori, le delusioni.

Perché ci sono certe sconfitte, cari Ameri e Ciotti, che ti rimangono addosso e ti insegnano molto più delle vittorie e dei gol segnati...

Il calciatore che visse due volte

La bellezza del calcio non si posa solo sulle spalle possenti dei giocatori della squadra più forte, che vince tutto.

E non la trovi solo sul rettangolo di gioco dove si disputa la finalissima.

Si nasconde dove meno te l'aspetti, aleggia sul campetto dell'oratorio o di periferia mentre tu la cerchi da tutt'altra parte.

Ecco: voglio parlarvi del calciatore che visse due volte, prima inteso come "Basléta" e poi come "Ceramica".

Giovanni Lodetti, classe millenovecentoquarantadue, viene soprannominato dai suoi compagni di squadra, sin dagli esordi, "Basléta", che in dialetto lombardo è un modo per indicare il mento pronunciato.

Basléta disputa trecentocinquanta partite in serie A, negli anni Sessanta e Settanta; soprattutto nel Milan.

E con il Milan vince due Scudetti, due Coppe dei Campioni, una Coppa Intercontinentale.

Nel 1968 vince i campionati Europei con la maglia azzurra.

Il Basléta è uno forte: uno di quelli che corrono avanti indietro e non si fermano mai.

Al Milan mette i polmoni e il fiato che non mette Rivera, noto invece come il "golden boy".

Quando è in campo, è tutto un "Passa, Basléta!", "Corri, Basléta!", "Torna, Basléta!"

Termina la carriera in serie C a trentasei anni, alle fine degli anni Settanta, nelle file del Novara.

Quando il Basléta smette, aspetta una telefonata dal suo Milan che non arriverà mai: appese le scarpe al chiodo, non c'è più spazio nel mondo del pallone per uno come lui.

Torna così ad essere Giovanni Lodetti, e si trova un mestiere normale: rappresentante di un'azienda farmaceutica.

Una domenica Lodetti va a fare footing – alla forma ci teneva comunque – nei pressi del Parco Trenno, nella sua Milano.

Vede dei ragazzini che rincorrono un pallone nel campetto da calcio vicino, e si ferma a guardare.

È in quel momento che Giovanni Lodetti, ex Basléta, sente il richiamo della foresta.

Nota che la squadra che perde è schierata con un giocatore in meno.

Si avvicina al portiere, che potrebbe essere suo figlio.

“Posso giocare? Ve ne manca uno...”

Il portiere fissa Lodetti e, scuotendo la testa, dice: “Ma non vedi che qui siamo tutti giovani?”

Poi, forse impietosito, ci ripensa: “Va bé, dai, ti facciamo entrare. Ma poi non lamentarti...”

Lodetti entra in campo, e gli va incontro il numero nove della sua squadra: “Ehi tu, guarda che la devi passare a me. Io sono il più buono della squadra, capito?”

È passato del tempo da quando Lodetti giocava nella massima serie.

Ora non lo riconosce più nessuno.

“Meglio” – pensa tra sé e sé – “così mi sembrerà di essere agli inizi della carriera”.

La squadra di Lodetti rimonta e vince, ed è lui il trascinatore.

Come ai bei tempi.

I ragazzi sono entusiasti: “Ehi tu, ma ci sarai anche sabato prossimo, vero?”

Lodetti sorride: “Certo, ci sarò!”

“Ma come ti chiami?”

Ha un attimo di esitazione, e poi dice: “Io sono il Ceramica”.

Ceramica era il nome dell'azienda per cui lavorava, stampato sulla felpa che aveva indossato per fare la sua corsa e che si era tolto prima di scendere in campo.

Insomma, aveva buttato lì il primo nome che gli era passato per la testa.

Da quel giorno nasce la leggenda del Ceramica e di una squadra di ragazzini che vince tutto ciò che c'è da vincere nei campetti di periferia.

Ed è di nuovo tutto un “dai, Ceramica!”, “tira, Ceramica!”, “grande Ceramica!”

Poi un giorno, durante una di quelle partitelle, sbuca tra gli spettatori un giornalista sportivo.

Dà un'occhiata, e rimane sbigottito quando vede chi è il mattatore del match.

Si avvicina al rettangolo di gioco, dietro la porta, e chiede al portiere: “Ehi, ragazzo, sai chi è quel signore in mezzo al campo?”

E quello, tutto soddisfatto: “Ué, naturale, è il Ceramica!”

“No, guarda, quello è Giovanni Lodetti. Ti spiego cosa ha vinto quando giocava sul serio al pallone...”

Mi piace immaginare, mentre il giornalista spiega, lo sguardo, l'espressione del portiere, quello che non voleva fare entrare in campo il Ceramica la prima volta.

Forse, in quel momento, quel giorno, il portiere ha capito la bellezza del calcio.

Ecco: vi ho raccontato la storia del calciatore che visse due volte, prima inteso come “Basléta” e poi come “Ceramica”.

Ringraziamenti

Ossessione calcio nasce come progetto per Radio Città Fujiko, emittente storica di Bologna.

Con Rudi Ghedini, ho curato sei speciali radiofonici sul calcio del passato: è in questi frangenti che ho scritto alcuni racconti brevi, e ha cominciato a frullarmi nella testa l'idea di farne un libro.

Il titolo è ispirato ad una vecchia canzone di Fausto Cigliano, *Ossessione 70*, il cui testo è semplicemente l'elenco dei cognomi dei giocatori azzurri della Nazionale ai Mondiali del 1970.

Desidero ringraziare Rudi, anche per la postfazione – che riproduce lo spirito delle nostre chiacchierate sul gioco del pallone – e il direttore di Radio Città Fujiko Alfredo Pasquali.

Ringrazio Paolo Sollier, per la sua disponibilità e per la prefazione. Il suo modo di intendere il calcio è, per me, un esempio e un riferimento.

Desidero inoltre ringraziare Sergio Ferri, mio cugino Bertinelli, Silvia Pagani, Francesco Barbieri, Silvietta Trenchi, Michelino e Paolo Croci.

Se ho urtato la sensibilità di qualcuno per ciò che ho scritto in queste pagine, me ne scuso: non era mia volontà.

Questo libro è dedicato a tutti quelli che, a prescindere dall'anagrafe e dalla situazione, quando vedono rotolare un pallone sentono... il richiamo della foresta.

Nando Mainardi

Fiorenzuola d'Arda, dicembre 2013

contatta
l'autore di *Ossessione calcio*
all'indirizzo e-mail
nando.mainardi@gmail.com

Sommario

Prefazione, di Paolo Sollier	5
Cari Ameri e Ciotti...	11
Il calciatore che visse due volte	13
La mia prima partita	16
Pak Doo Ik	17
La porta nel giuoco del calcio	19
Liddas e Paulo Roberto	21
Caro Beppe Viola...	23
Mundial '78	25
Il Gemma	27
Elogio del ginocchio sbucciato	30
Carosio	32
Notti magiche	34
Giacinto	37
Il gol più bello	39
Il ladro di bambini	41
Liam	44
Palla al centro	46
Numero dodici	50
Caro Ferruccio Gard...	53
Ilunga Mwepu	55
Gianni Meraviglia	58

L'edicola e Magath	60
Jurgen Sparwasser	63
Il figlio di Socrates	65
Elogio di Cristian Arena	67
Caro Pertini...	69
Garrincha	71
Italia-Brasile	73
La partita più bella	76
Fatti e personaggi	81
Le partite di <i>Ossessione calcio</i>	87
La Biblioteca di <i>Ossessione calcio</i> (ovvero consigli di lettura calcistica)	93
Postfazione, di Rudi Ghedini	95
Ringraziamenti	101

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it
pubblica@zonacontemporanea.it



Nando Mainardi

è nato nel 1972
a Fiorenzuola d'Arda
(Piacenza), dove tuttora vive.
Ha lavorato per alcuni anni
nel campo della cooperazione
sociale, e attualmente lavora
presso la Regione Emilia
Romagna.

Collabora con «Liberazione»
e Radio Città Fujiko,
per la quale ha curato
diversi programmi
e speciali radiofonici
sulla canzone d'autore,
sulla politica e sul calcio.
Nel 2012 è uscito, edito
da ZONA, il suo Enzo
Jannacci. *Il genio del contropiede.*

Cari Enrico Ameri e Sandro Ciotti,

ho scritto questo libro sul calcio d'annata pensando a voi.
Ricordate?

Era il vostro calcio: quando lo stopper portava il numero cinque, quando i giocatori della nazionale non sapevano a memoria l'inno di Mameli, quando c'era la Mitropa Cup, quando milioni di orecchie si attaccavano alle radioline per ascoltare Tutto il calcio minuto per minuto.

Quando non c'era Sky, e quando le vostre voci e le vostre parole - "stadio gremito fino ai limiti della capienza", "abbranca il pallone e si accinge al rinvio", "varca la linea centrale del campo con palla al piede" - ci facevano immaginare e sognare le partite della domenica pomeriggio...

Euro 12,00

ISBN 978 88 6438 451